

Così sarà la metropoli del futuro. De Carlo, decano degli architetti, spiega la differenza tra recupero e restauro

GENOVA. Mezzo secolo di lavoro dentro le città per scoprirne il cuore, conservarne il sangue e rivitalizzarne le vene storiche. A Giancarlo De Carlo il titolo di decano degli architetti italiani non sta proprio bene perché lui è uno splendido e giovanilissimo settantasettenne, occhiali tondi, barba incolta, giacca di velluto e cravatta scura. Insignito dalla Regina Elisabetta con la Gold Medal per l'architettura, per anni docente di progettazione a Venezia e Genova, autore di importanti volumi come «Questioni di architettura ed urbanistica», «Nelle città del mondo» e «La piramide rovesciata», De Carlo ha posto in suo sigillo sulle guglie di Urbino, sui muri di Terni, sui capannoni ex Breda di Pistoia, sulle chiese di Catania, sulle case di Matera e Bologna, sulla struttura urbanistica di importanti città. Il suo cuore batte a Genova, dove è nato, dove ha insegnato e, perché no, polemizzato; il suo studio è a Milano; il suo stile è invece depositato in una progettualità che non si è mai consentita pause, dalla critica al razionalismo alla fondazione del Team X, dalla rivolta del Sessantotto intesa anche come culmine della crisi dell'architettura alla teoria del riuso del patrimonio edilizio.

Professor De Carlo, decine e decine di centri storici italiani languono nel degrado. Basta pensare a Genova: il centro antico più grande d'Europa, 150 ettari, 40 chilometri di carruggi, 200 palazzi dei Cinque e Seicento, il più alto esempio di medioevo marittimo si è miracolosamente salvato nel disordine e nell'oblio. Alle soglie del Duemila cosa dobbiamo pensare, che nei centri storici l'abbandono è meglio della modernità?

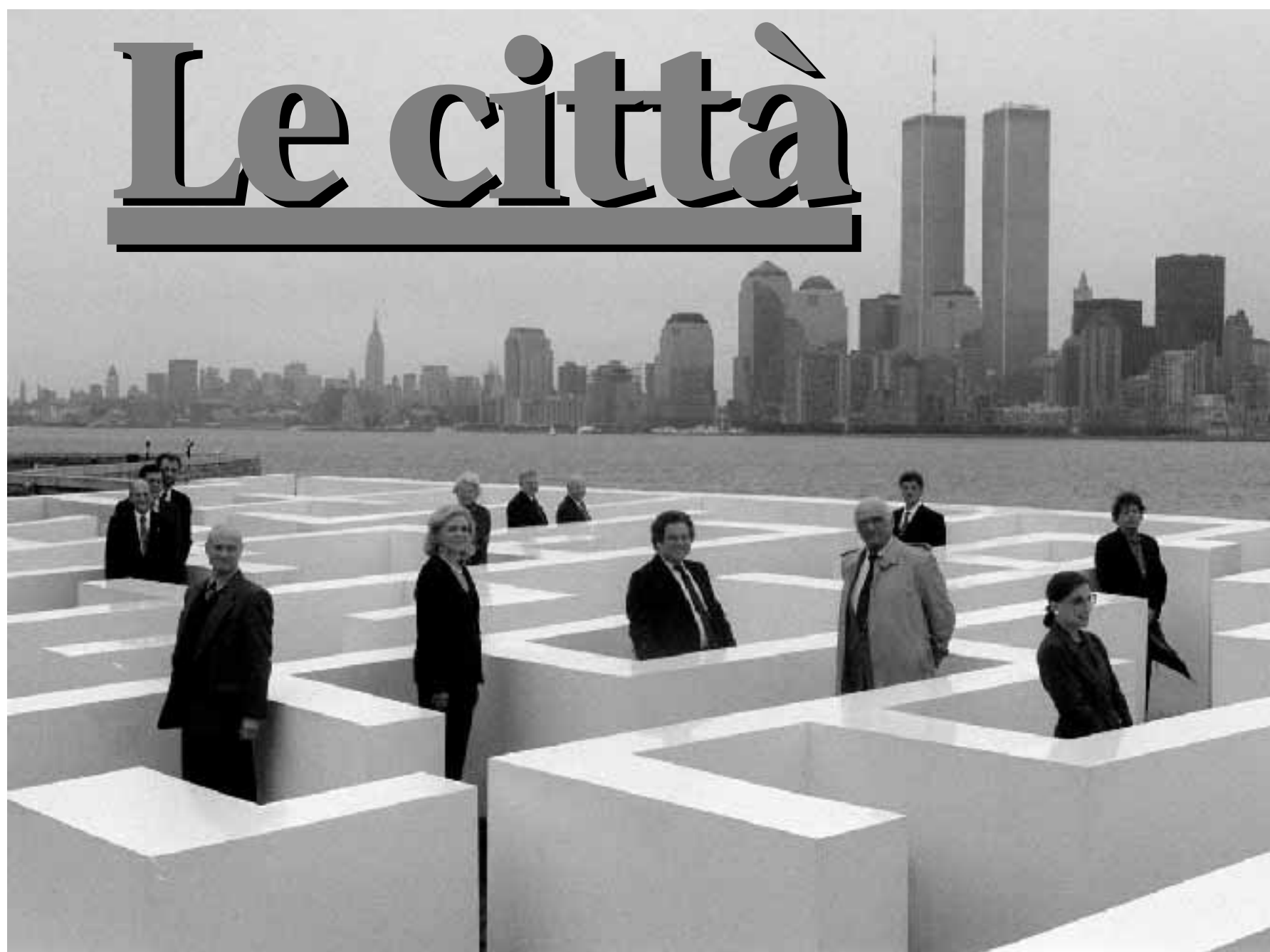
«È possibile in un centro storico inserire l'architettura moderna? Zevi risponderebbe: "Assolutamente no". Io invece rispondo di sì, com'è avvenuto sempre nel passato. Senon prendiamo città storiche come Venezia o Genova notiamo un continuo stratificarsi di linguaggi nuovi che corrispondevano alle epoche in cui venivano formulati. È tipico dello storico dell'arte dire che esiste uno stile moderno e che va tenuto fuori dai centri storici. Quello che si chiede è di avere un livello di alta qualità nella progettazione. Creatività, comprensione del luogo, capacità di lettura devono portare ad una progettualità legata al contesto particolare e unico nel quale ci si trova ad intervenire».

Nel 1951 ha cominciato ad occuparsi di Urbino, diventando una sorta di pioniere del recupero e della riqualificazione dell'antico. È passato quasi mezzo secolo. La coscienza della qualità del recupero è crescita oppure no?

«Sì, direi che è cresciuta. Il nostro Paese è quello in cui si è dibattuto di più questo problema, altri Paesi hanno imparato molto dal caso italiano. Questo non vuol dire che abbiamo risolto la questione. Citando Urbino, una parte diretta della mia storia, credo di aver fatto degli edifici contemporanei, non edifici in stile. Dunque, se si priva il recupero della possibilità di avere ulteriori stratificazioni di linguaggio, vuol dire tagliarlo fuori dalle possibilità creative, farlo diventare un fatto di puro restauro che poi in sostanza non esiste perché ogni volta che si mettono le mani, si mette lavoro e tecnica in un'operazione di trasformazione quella cosa cambia».

Lei ha fatto interventi in centri antichi ma ha anche progettato recuperi di manufatti industriali, come le ex officine Breda di Pistoia. Non le pare che in Italia si sia costruito troppo e adesso il campo del recuperabile sia ormai diventato vastissimo?

«Secondo me bisogna demolire tutto quello che non ha significato. Definire se ha significato o no è il punto difficile perché a volte un edificio o un'area hanno significato per strati di popolazione che non



Le città millefoglie

La salvezza? Solo nel dialogo tra i linguaggi

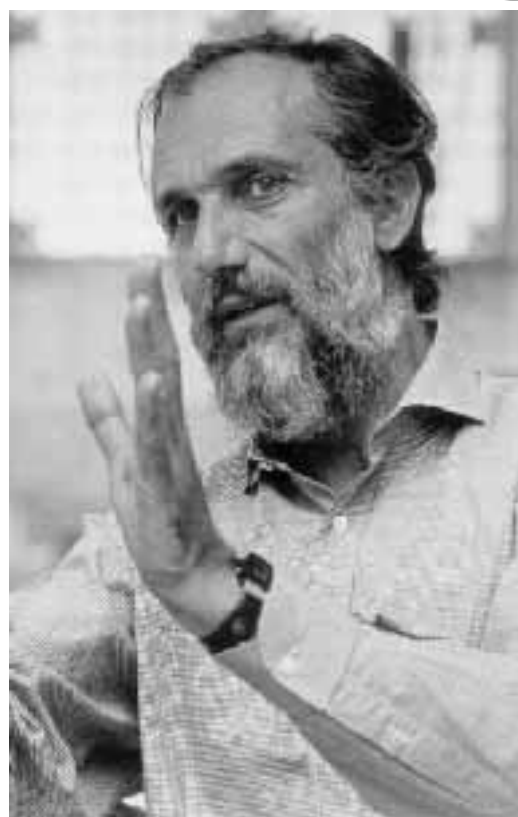
hanno voce. Faccio proprio l'esempio della Breda di Pistoia: lì sono nati i sindacati, lì è nato il Pci, ci sono state lotte sociali ancorate a quella grande industria. Dunque per i lavoratori pistoiesi quegli edifici hanno un significato che va al di là della loro consistenza fisica, anche se alcuni sono bellissimi perché rappresentano la cultura dell'ingegneria. Distruggerli per fare delle case popolari scadenti non ha senso, bisogna invece costruire delle case popolari utilizzando quegli edifici».

Siamo alla fine dell'industrializzazione pesante. Intere periferie, nate attorno alle fabbriche, si vedono private dei loro riferimenti naturali, il lavoro. Nonostante le difficoltà oggettive ed

ambientali, il quartiere operaio ha una sua caratterizzazione sociale che adesso rischia di scomparire. Ecco, in questi quartieri comesi deve intervenire?

«Facendo la conversione, riutilizzando le aree industriali, conservando tutto quello che ha significato e che può essere ancora usato. Quindi non costruire per sprecare, non costruire il nuovo in omaggio alla società dei consumi o per fare girare i soldi delle imprese. Questa operazione permetterà anche di adattare e non dequalificare la manodopera, come invece accade nell'edilizia qualunque».

Oggi è più importante riqualificare i centri urbani o le periferie post-industriali?



Renzo Piano
Dino Fracchia
Contrasto
In alto un'opera di Frederic Brenner esposta a Ellis Island di New York
A. Nadel Ap

«La vita è pressante dappertutto. Oggi, direi, le periferie degradate hanno urgenze maggiori. Sono state costruite secondo principi inumani, al di fuori del controllo quotidiano della gente e secondo interessi esclusivamente speculativi. La questione del loro recupero è dunque acutissima».

Le grandi città italiane hanno dato negli ultimi anni segni di risveglio oppure c'è una stagnazione della progettazione urbanistica?

«Ci sono stati dei ritardi, ma il passo avanti è stato significativo. Farei il caso di Napoli e Venezia. Napoli è in pieno risveglio, Venezia ha un nuovo tono. Altre metropoli sono state più lente o hanno avuto meno opportunità, ma la differenza rispetto al passato è evidente, non c'è dubbio».

Sulle questioni urbanistiche, secondo lei la sinistra italiana ha aggiornato le sue teorie, c'è stata insomma una nuova elaborazione politica?

«No, mentre ci sono stati questi risultati non c'è una elaborazione da parte della sinistra italiana. Direi che faccio fatica a capire qual'è un

pensiero di sinistra su questa materia. Una gran parte degli specialisti che si occupavano di architettura ed urbanistica, oggi si dedicano a questioni del tutto astratte che non hanno più relazioni con i problemi della società, che non sembrano ahimè neanche venire da quella sorgente».

E allora, secondo lei, qual'è la chiave di un'identità progressista in urbanistica ed architettura?

«Quella di cominciare a capire i problemi della città che si sono molto confusi, cercando di comprendere la loro unicità e quindi la necessità di avere strumenti appropriati. Sulla spinta di sogni di progresso, spesso generici, si corre il rischio di essere tentati dalle sirene dell'unificazione e dell'omologazione su alte tecnologie, su edifici alti nel vero senso delle parole, come simbolicamente testimoniano i mille nuovi grattacieli nel cielo di Shanghai, figure della modernità che non sono più moderne».

Secondo alcune teorie americane, mai come in questo secolo gli architetti hanno lavorato contro l'uomo. Il distacco tra ideologie politiche e urbanistica non è forse dettato da questo scetticismo?

«È vero che una gran parte degli architetti ha lavorato contro l'uomo nel Novecento, ma è altrettanto vero che è nata una consapevolezza del rapporto tra architettura, urbanistica e società come non c'è mai stata nel passato. Per esempio la consapevolezza generale all'epoca del movimento moderno è stata fondamentale. L'attenzione che è stata portata dai primi architetti del movimento moderno di questo secolo al problema dell'abitazione ha avuto un'importanza notevole. Poi possiamo anche criticarli, erano univoci e schematici, ma questa attenzione l'hanno creata loro. Tocca a noi, invece, essere articolati e problematici, visto che abbiamo alle spalle un periodo molto complesso».

Un periodo di grandi sbagli e di grandi promesse...

«Il grande sbaglio dal dopoguerra ad oggi è che si è tradito proprio il primo dopoguerra e le speranze derivanti dalla lotta partigiana. La grande promessa sta negli orizzonti ampi della città multietnica».

Veniamo alla sua città, Genova: parlando del recupero della Darsena, in un recente convegno ad Architettura, ha detto che le piange il cuore. In quel dolore ingloba anche l'area Expo disegnata da Renzo Piano che ha restituito lo sbocco al mare alla città vecchia?

«Non ho mai nascosto che l'intervento all'Expo non mi piace, lo trovo superficiale. Non c'è l'idea di trattare questa zona come parte vicina alla città, come città che si espande verso il mare. Invece, secondo me, è ancora presente sia nell'immaginario sia negli usi della gente. Persino i magazzini sono stati sostituiti con altri che non hanno uguale valore».

Per concludere, da quale linea d'intervento passa il recupero dei centri storici?

«Il recupero di Barcellona, il più importante degli anni Ottanta, è partito dagli spazi pubblici, poi si è occupato dall'edilizia. I Comuni, dunque, non possono rinunciare al diritto di avere un'idea generale della progettazione, di dirigere e controllare ogni operazione. Spetta a loro occuparsi del bene pubblico delle città».

Marco Ferrari

Intervista a Renzo Piano: trent'anni di progetti raccolti in un libro appena uscito «Giornale di bordo»

«L'architettura del Duemila torni all'umanesimo»

I mali, iniziati nel dopoguerra, si sono acuiti negli anni Sessanta. «Il domani all'insegna della leggerezza e del rispetto di tecnologia e ambiente».

«Come esploratori del mondo fisico siamo stati fregati dai nostri antenati. Colombo, Magellano, Cook, Amundsen hanno già scoperto tutto. A noi resta l'avventura del pensiero. Che dà ansia, smarrimento, paura come una spedizione nei ghiacci. Che è soggetta agli assalti degli indiani come una diligenza del Far West. Progettare è un'avventura: un viaggio, in un certo senso. Si parte per conoscere, per imparare». Renzo Piano è categorico e provocatorio: l'architetto è un ruolo in via di estinzione, bisogna tornare alle origini, alla scoperta, mescolando le discipline, diventando come Leonardo un po' artista e un po' scienziati, lavorando con il coraggio dell'invenzione e la prudenza della storia.

Storia sarà dunque l'architettura del Duemila? «A me - sostiene Piano - interessa modellare forma e prodotto insieme: scolpire fortemente il terreno, lasciare un segno che graffia la natura o l'urbanistica precedente; anche rendere l'architettura complice, partecipe, intrisa delle caratteristiche

del territorio». Alle soglie del nuovo secolo l'architetto genovese celebra i suoi sessant'anni e trent'anni di progetti con un volume («Giornale di bordo», Passigli editore) che è già di per sé un viatico alle nuove forme. «Quale sarà la città del futuro? Spero come quella del passato» risponde. Il Novecento, secondo il progettista, ha fatto degenerare la forma-città e tutti i valori connessi. I mali sono iniziati nel dopoguerra e si sono accentuati negli anni Sessanta. A partire dagli anni Settanta c'è stato un arresto delle espansioni e negli anni Ottanta è iniziato un riassorbimento dei vuoti urbani creati dalla deindustrializzazione. La città, dunque, è in grado di sanare le proprie ferite? Forse. Ma il cammino appare lungo e tortuoso. «Si dovrà tener conto - conclude Piano - dell'insegnamento delle città antiche, il cui modello urbanistico è stato capace di modificarsi ed aggiornarsi, sopravvivendo così nei secoli».

Anche l'architettura nell'era della rapidità cerca il suo linguaggio, il linguaggio del nostro tempo. Per Renzo

Piano le priorità sono due: ambiente e tecnologia. Nel primo caso deve saper usare il verde, scegliere bene i materiali, trovare soluzioni per il risparmio energetico; nel secondo deve adeguarsi all'innovazione (elettronica, telematica, controllo del microclima ecc.). L'obiettivo è quello di rispondere ai nuovi bisogni della gente: «Con un'attenzione più forte - sottolinea l'architetto - alla qualità della vita e del lavoro, con la consapevolezza che all'inadeguatezza dell'abitare corrisponde tanta parte del disagio sociale contemporaneo».

Vediamo, dunque, questi trent'anni di progettualità. Dal 1966 Piano inizia a compiere ricerche sulla leggerezza, la flessibilità e la facilità di costruzione degli edifici. Sono tipici degli anni Sessanta quelli che lui definisce «spazi senza forma», lavori un po' utopistici, strutture impossibili. Appartengono a quel ciclo la fabbrica mobile per l'estrazione dello zolfo a Pomezia, il Padiglione per la XIV Triennale di Milano, l'ufficio laboratorio di Genova, il padiglione dell'industria italiana all'Esposizione inter-

nazionale di Osaka. E da lì che parte il grande progetto del Beaubourg (ora in ristrutturazione), una «macchina urbana» nel cuore di Parigi fuori dagli schemi della sacralità museale, il primo esempio di centro culturale aperto e pieno di percorsi trasparenti. Da lì Renzo Piano ha avviato il suo programma di riabilitazione e ammodernamento delle città: il Laboratorio di quartiere di Otranto, la ristrutturazione degli stabilimenti Schlumberger di Montrouge, il progetto per la capitale di Malta, La Valletta.

Negli anni Ottanta ecco l'architetto genovese operare per un dialogo tra edifici e natura, tra città e parchi: la Menil Collection di Houston, il padiglione itinerante Ibm, la stazione della metropolitana di Genova ancora in costruzione, la ristrutturazione del Lingotto di Torino, lo stadio comunale San Nicola a Bari, il recupero del porto antico di Genova, la Cité Internationale di Lyon, l'aeroporto di Osaka, gli interventi nella città archeologica di Pompei e nei Sassi di Matera. Nell'89 realizza il suo nuovo

laboratorio-workshop a Punta Nave nel ponente genovese, una struttura completamente immersa nella luce del cielo e nei riflessi del mare. Piano definisce così il concetto di architettura sostenibile, una seconda natura che si sovrappone a quella vera. Si iscrivono a questo filone il Centro culturale Kanak a Nouméa, in Nuova Caledonia, lo spazio liturgico dedicato a Padre Pio a San Giovanni Rotondo, la ricostruzione della Potsdamer Platz a Berlino, il Centro nazionale per la scienza e la tecnologia ad Amsterdam, il Museo della Fondazione Beyeler a Riehen, in Svizzera, gli edifici in costruzione a Sidney.

Se questo è il percorso di Piano nella seconda metà del Novecento, adesso dove sposterà l'attenzione l'architetto? Nell'umanesimo. Non senza una punta di moderna ambiguità, pare di capire. No, niente di oscuro. Un'ambiguità frutto del mestiere: il gusto dell'esplorazione e il rispetto della storia e della natura.

M.F.